

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalent

Anno CLXI n. 129 (48.752)

Città del Vaticano

giovedì 10 giugno 2021

## Il Santo Padre respinge le dimissioni del cardinale Reinhard Marx

### La vergogna guaritrice che apre le porte alla compassione

In seguito alla missiva inviata dal cardinale Reinhard Marx in cui lo scorso 4 giugno presentava le dimissioni dall'ufficio di arcivescovo di Monaco e Frisinga, Papa Francesco ha fatto pervenire oggi, giovedì 10, una lettera di risposta in cui chiede al porporato di continuare la sua missione nell'arcidiocesi tedesca. Pubblichiamo una nostra traduzione dall'originale in spagnolo.

Santa Marta, 10 giugno 2021  
C aro fratello, prima di tutto grazie per il tuo coraggio. È un coraggio cristiano che non teme la croce, non teme di umiliarsi di fronte alla tremenda realtà del peccato. Così ha fatto il Signore (Fil 2, 5-8). È una grazia che il Signore ti ha dato e vedo che tu la vuoi accettare e custodire perché dia frutto. Grazie.

Mi dici che stai attraversando un momento di crisi, e non solo tu, ma anche la Chiesa in Germania lo sta vivendo. Tutta la Chiesa sta in crisi a causa della questione degli abusi; ancora di più, la Chiesa oggi non può compiere un passo avanti senza accettare questa crisi. La politica dello struzzo non porta a niente, e la crisi deve essere accettata a partire dalla nostra fede pasquale. I sociologismi, gli psicologismi, non servono. Accettare la crisi, personale e comunitaria, è l'unico cammino fecondo perché da una crisi non si esce da soli ma in comunità, e inoltre dobbiamo tener conto che da una crisi si esce o migliori o peggiori, ma mai uguali (1).

Mi dici che dallo scorso anno stai riflettendo: ti sei messo in cammino, ricercando la volontà di Dio con la decisione di accettarla qualunque essa sia.

Sono d'accordo con te nel definire catastrofe la triste storia degli abusi sessuali e il modo di affrontarla che ha adottato la Chiesa fino a poco tempo fa. Rendersi conto di questa ipocrisia nel modo di vivere la fede è una grazia, è un primo passo che dobbiamo compiere. Dobbiamo farci carico della storia, sia personalmente sia comunitariamente. Non si può rimanere indifferenti dinanzi a questo crimine. Accettarlo presuppone entrare in crisi.

Non tutti vogliono accettare questa realtà, ma è l'unico cammino, perché fare "propositi" di cambiamento di vita senza "mettere la carne sulla brace" non porta a nulla. Le realtà personali, sociali e storiche sono concrete e non devono accettarsi con idee; perché le idee si discutono (ed è bene che sia così), ma la realtà deve essere sempre accettata ed esaminata. È vero che le situazioni storiche devono essere interpretate con l'ermeneutica dell'epoca in cui sono avvenute, ma questo non ci esime dal farcene carico e dall'accettarle come storia del "peccato che ci assedia". Pertanto, a mio giudizio, ogni Vescovo della Chiesa deve accettarlo e domandarsi: che devo fare di fronte a questa catastrofe?

Il "mea culpa" davanti a tanti errori storici del passato lo abbiamo fatto più di una volta dinanzi a molte situazioni anche se non abbiamo partecipato di persona a quella congiuntura storica. E questo stesso atteggiamento ci viene chiesto oggi. Ci viene chiesta una riforma, che – in questo caso – non consiste in parole, ma in atteggiamenti che abbiano il coraggio di entrare in crisi, di accettare la realtà qualunque sia la conseguenza. E ogni riforma comincia da sé stessi. La riforma nella Chiesa l'hanno fatta uomini e donne che non hanno avuto paura di entrare in crisi e lasciarsi riformare dal Signore. È l'unico cammino, altrimenti non saremo altro che "ideologi di riforme" che non mettono in gioco la propria carne.

SEGUE A PAGINA 7



Papa Francesco con il cardinale Reinhard Marx durante l'udienza del 3 febbraio 2020

Messaggio del Papa nel trentennale del Sistema di Integrazione Centroamericana

### Perseverare nella solidarietà

«**L**a Chiesa cammina insieme ai popoli del Centroamerica, che hanno saputo affrontare le crisi con coraggio ed essere comunità che accolgono e li esorta a perseverare nella solidarietà con fiducia reciproca e speranza audace». È quanto assicurato dal

Papa in un messaggio ai partecipanti all'Evento di solidarietà che si svolge in Costa Rica oggi nel 30° anniversario del Sistema d'Integrazione Centroamericana.

PAGINA 8

ALL'INTERNO

Oggi in primo piano

Scoperta la più antica rappresentazione dell'Ascensione

FABRIZIO BISCONTI  
NELLE PAGINE 2 E 3

### È morto don Mario Riboldi Nomade tra i nomadi

di ROSARIO CAPOMASI

«**U**n uomo dotato di intuito profetico, che aveva capito già prima del concilio Vaticano II che il Vangelo si vive accanto agli ultimi». Così don Marco Frediani – incaricato per la Pastorale dei nomadi nella diocesi di Milano – ha ricordato don Mario Riboldi, "il prete degli zingari", scomparso martedì 8 giugno a 92 anni in una casa di riposo vicino a Como. La sua è stata un'esistenza dedicata ai nomadi, fin dagli anni cinquanta, vivendo in mezzo a loro, come loro, in una roulotte, viaggiando con loro e portando loro ogni giorno la Parola del Signore che ha tradotto nelle lingue rom e sinti. Un nomade tra i nomadi, che diede un contributo fondamentale



al cammino verso gli altari di Ciferino Giménez Malla, il primo beato gitano, e nell'organizzazione dello storico incontro di Paolo VI con rom e sinti il 26 settembre 1965 a Pomezia grazie all'entusiasta collaborazione di don Bruno Nicolini, fondatore dell'Opera nomadi. Una dedizione, una prossimità verso queste comunità

non si fa evangelizzazione da seduti ma solo andando sul posto con zaino in spalla, sandali ai piedi e immenso spirito evangelizzatore. Fin dai primi anni del suo ministero sacerdotale, quando nel 1957, fu inviato a Gnignano, al confine tra le provincie di Milano e Pavia, dove la sua parrocchia era proprio di fronte a un campo no-

che venne riconosciuta nel 1971 con l'incarico diocesano per la Pastorale dei nomadi, abbandonato soltanto nel 2018 per le peggiorate condizioni di salute. Antesignano della "Chiesa in uscita", aveva già intuito che un prete che si è sentito chiamato a portare il Vangelo fra chi, troppo a lungo, troppo spesso, è stato ignorato dai cattolici, a volte ancora così chiusi nelle loro parrocchie». Lui, la sua parrocchia, l'aveva portata o, meglio, l'aveva incontrata sulle strade, nei campi, invitando con il suo esempio i credenti a non discriminare ma a comprendere.

Oggi in primo piano - Scoperta nelle catacombe romane di San Sebastiano la più antica



Roma. Catacombe di San Sebastiano. Regione dell'ex Vigna Chiaraviglio. Arcosolio di Primenius e Severa. Particolare dell'affresco dell'Ascensione (fine IV secolo)



# Verso la mano di Dio

di FABRIZIO BISCONTI

Nel tempo sospeso della pandemia, le attività della Pontificia Commissione di archeologia sacra non si sono arrestate e anzi hanno assunto un livello di approfondimento persino più accurato, che ha condotto anche a riconsiderare alcune importanti scoperte del passato prossimo, rese note con velocità, nel segno dell'entusiasmo e dell'urgenza.

Nell'ambito di queste riconsiderazioni, siamo tornati a monitorare lo stato di conservazione di alcuni singolari affreschi, scoperti negli anni Novanta del secolo scorso nella regione catacombale dell'ex Vigna Chiaraviglio, situata nel margine settentrionale del comprensorio callistiano, proprio laddove questo lambisce il Vicolo delle Sette Chiese.

La regione, già nota dagli anni Venti, in quanto intercettata durante la costruzione della Casa delle Catacombe, fu oggetto di un meticoloso scavo stratigrafico, che riportò alla luce un'area, sicuramente pertinente al grande complesso di San Sebastiano, interessata da una densa necropoli ipogea, attorno alla tomba del martire

Eutichio, di cui si conserva ancora una splendida lastra incisa da Furio Dionisio Filocalo per la eminente committenza del Papa Damaso (366-384).

Quegli scavi recuperarono molte iscrizioni datate, che descrivono un arco cronologico ben preciso, ossia il tempo che dal pontificato di Damaso giunge a quello di Innocenzo I (401-417), quando le catacombe vivevano il momento di massimo sfruttamento, mostrando, però, anche i primi segnali di abbandono, quando le sepolture tornarono al sopraterra, attestandosi attorno ai grandi santuari del suburbio romano, che fungevano da attrattori, da calamita, da poli devozionali per il popolo dei cristiani dell'Urbe.

Le indagini archeologiche hanno permesso di recuperare anche epigrafi e graffiti che ricordano i culti per il martire Eutichio, ma pure per i principi degli apostoli, a cui fu dedicata una basilica, fatta erigere da Costantino per ricordare la memoria apostolorum.

Ebbene, in una piccola galleria della regione dell'ex Vigna Chiaraviglio, si scoprì, nelle indagini degli anni Novanta, un affresco che rappresenta

di MICHELE GIULIO MASCIARELLI

Essere sempre con il Signore è una possibilità che appare con certezza nel Nuovo Testamento. Gesù assume come vera la deduzione che la "corrente dei Pii" (che è matrice del gruppo dei Farisei) aveva elaborato dopo le guerre maccabaiche contrapponendola alla visione dei Sadducei, che erano chiusi all'idea di un'esistenza ultraterrena (cfr. Marco 12,18-27). L'aspetto più rimarchevole di tale fede in una vita oltre la morte è d'indole cristologica. Infatti, la fede che tutto regge è quella che riguarda l'essere con il Signore: questa è verità che investe già il passato e il presente e che raggiungerà la sua pienezza in Cielo. Questa certezza si basa sulla risurrezione di Gesù che vince la morte e le cambia nome: da fine di tutto la trasforma in un principio di vita nuova. Questa stessa certezza è fortificata e nutrita dall'evento eucaristico, in quanto memoriale sia della morte che della risurrezione che ad essa reagisce come efficace rimedio (cfr. Giovanni 6,51-58). Perciò, la vita eterna è la compagnia trinitaria nella gloria per quelli che saranno stati «vincitori», per quanti avranno superato la prova della fedeltà al Dio trinitario. Gesù, il Figlio glorificato, ha ottenuto la grande vittoria ed ora siede alla destra del Padre. Chi vince con lui la battaglia della vita, sederà con lui sul trono del Padre. Non può essere promesso nulla di più grandioso della partecipazione alla potenza ed alla gloria del Signore: «I vincitori li farò sedere insieme a me, sul mio trono, così come io mi sono seduto da vincitore insieme al Padre

mio sul suo trono» (Apocalisse 3, 21).

### Cristo ha aperto a tutti gli uomini la porta del Cielo

Gesù, col suo ritorno al Padre, ha aperto per sé e per tutti l'accesso al mondo "celeste", che sarà la sede dell'umanità rigenerata. Egli ne è il primo abitante, ma un giorno dovrà accogliere l'intera famiglia umana. Con il mistero dell'Ascensione di Cristo, il Padre mostra la più grande solidarietà verso gli uomini; si tratta infatti della solidarietà della salvezza piena e definitiva: «Con lui ci ha anche risuscitati e ci ha fatti se-

ta Cristo ha aperto la porta del Cielo, l'ha attraversata e, dopo di lui, tutti possono accedervi. Dopo che il Signore è entrato in Cielo, per tutti gli uomini, senza alcuna eccezione, è possibile l'accesso al mondo di Dio. Ma possiamo dire di più: Cristo è la porta del cielo. Gesù stesso amò chiamarsi la porta: «Io sono la porta» (Giovanni 10, 7). Attraverso Gesù, dunque, ossia passando attraverso la sua vita e la sua opera di Mediatore, si entra nella «casa del Padre» (Giovanni 14, 1). Per questa porta misteriosa noi siamo già passati: essa si è aperta con il Battesimo e con l'Unzione dello

Madre di Gesù, dal popolo cristiano chiamata con convinzione di fede "Janua Coeli". C'è una nota mariana sul tema quella porta del Cielo. Maria di Nazaret, nelle Litanie lauretane, è detta Janua Coeli, porta del Cielo. Ma le stesse litanie la chiamano Maria Regina del Cielo. Fra noi, in terra e nel tempo, non è possibile che una Regina sia anche portinaia della reggia. Maria invece è Regina del Cielo, porta e portinaia del Cielo. E questo perché il Cristo è a un tempo la "porta dell'ovile" e il pastore. Egli dice: ego sum ostium ovium, io sono la porta delle pecore (cfr. Giovanni 15, 5; 6, 3a; 14, 6; 8, 12; 10, 7), ma egli afferma anche: ego sum pastor ovium, io sono il pastore delle pecore (cfr. Giovanni 10,7-9; 10,11-14). Dunque, porta e pastor, come s'esprime Giovanni XXIII nel minuto frammento di una sua Allocuzione du-

una composizione in cui si loda un santo, un evento liturgico o una persona della Trinità. Tale nome indica anche l'omonimo poema dedicato alla Vergine Maria che, nella liturgia bizantina, si canta in piedi il quinto sabato della Quaresima (cfr. E.M. Toniolo, Antico inno alla Madre di Dio, Centro di Cultura Madre della Chiesa, Roma 1996). L'inno Akathistos canta nella stanza 15 al verso 9: «Ave, Tu porta di sacro mistero». Questa è espressione ardita e di altissima vibrazione poetico-teologica: una creatura, sebbene eccelsa qual è Maria, è chiamata "porta del mistero di Dio", volendo dire che Maria è con esso in un rapporto



## Quando Gesù aprì il Cielo per gli uomini

dere nei cieli, in Cristo Gesù» (Efesini 2, 6). Si tratta di una "grazia della solidarietà" annunciata al passato («ci ha... risuscitati e ci ha fatti sedere nei cieli...»): è la versione impegnativa del mistero, poiché afferma un'opera già efficacemente realizzata dal Padre.

Cristo, porta del cielo

L'entrare di Gesù nel Tempio di Gerusalemme simboleggia la sua entrata nella Gerusalemme celeste. Egli, confuso fra altri pellegrini, entra nel Tempio di Gerusalemme simboleggiando il suo entrare nel Cielo, simboleggiato a sua vol-

Spirito, permettendoci di arrivare al Calice eucaristico. «L'uomo vecchio muore alla soglia del tempio, mentre l'uomo nuovo risuscitato con Cristo, entra e sta nel tempio della gloria» (Pavel Evdokimov). Il nostro passaggio al cielo, attraverso la porta di Cristo, è pertanto simboleggiato e profetizzato dall'evento dell'iniziazione cristiana. Se si chiudesse la porta di Cristo, in cielo non entreremmo.

### Maria, "Janua Coeli" per grazia

La porta fondamentale per entrare in Cielo è Cristo; l'altra porta è Maria, la

rante la terza sessione del Sinodo Romano (27.1.1960): «Notevole questo particolare - osservava Papa Roncalli - Le due immagini della porta del gregge: ostium ovium e del pastor bonus si veggono associate e si rincorrono nelle parabole del linguaggio di Gesù. Si direbbe persino che una è posta in rapporto con l'altra sino a camminare dello stesso passo».

È significativo quanto troviamo, su Maria porta del Cielo, nell'inno Akathistos o Acatisto appartiene alla tradizione liturgica della Chiesa ortodossa ed è

intimo, in una mutua immanenza. La "porta" è per essere attraversata nei due sensi: lei è stata "porta" perché il Salvatore entrasse nella storia degli uomini (incarnazione), ma è "porta" anche perché gli uomini uscissero figli dal Fonte battesimale e, perché figli, entrassero in Cielo passando per la "porta" di Cristo: questo perché lei è stata «la porta che ha

## rappresentazione dell'Ascensione

l'abbraccio tra i principi degli apostoli, per tradurre in figura il manifesto politico-religioso della *concordia apostolorum* e dell'unità della Chiesa delle genti e della circoncisione.

Dinnanzi a questo singolare affresco, si apre un arcosolio, ovvero una tomba scavata nel tufo e coronata da un arco. Anche questo monumento risultò completamente affrescato con un vero e proprio palinsesto pittorico, che mostrava scene estratte dal Nuovo Testamento, ovvero i miracoli delle nozze di Cana, della moltiplicazione dei pani e della risurrezione di Lazzaro. Sulla lunetta dell'arcosolio si riconobbero gli espressivi ritratti dei defunti Primenius e Severa con il figlio, incoronati dal Cristo, che

Ebbene un intervento di monitoraggio, volto a eliminare il degrado e la rete di micro-radici, che hanno aggredito il contesto pittorico in questi ultimi venti anni, ha reso possibile proprio in questi giorni, di riprendere contatto con il quadro pittorico in questione, pur esso interessato dalle sovrapposizioni di ben tre fasi decorative.

Una battuta ortofotografica e un più accurato esame autoptico hanno permesso di riconoscere, nella seconda fase pittorica, una sintetica scena ispirata all'Ascensione del Cristo, ricordata nel *Vangelo di Luca* (24, 50-53) e negli *Atti degli Apostoli* (1, 6-11) e che si consuma sul Monte degli Ulivi, laddove ancora si conserva una memoria monumentale.

La scena è costituita da un personaggio nimbato, reso di profilo, che veste una tunica e un pallio svolazzante. Il personaggio tiene il piede destro piantato a terra e poggia il sinistro su una piccola roccia, flettendo il ginocchio e protendendosi verso l'alto

Il personaggio tiene il piede destro piantato a terra

e poggia il sinistro su una roccia

flettendo il ginocchio

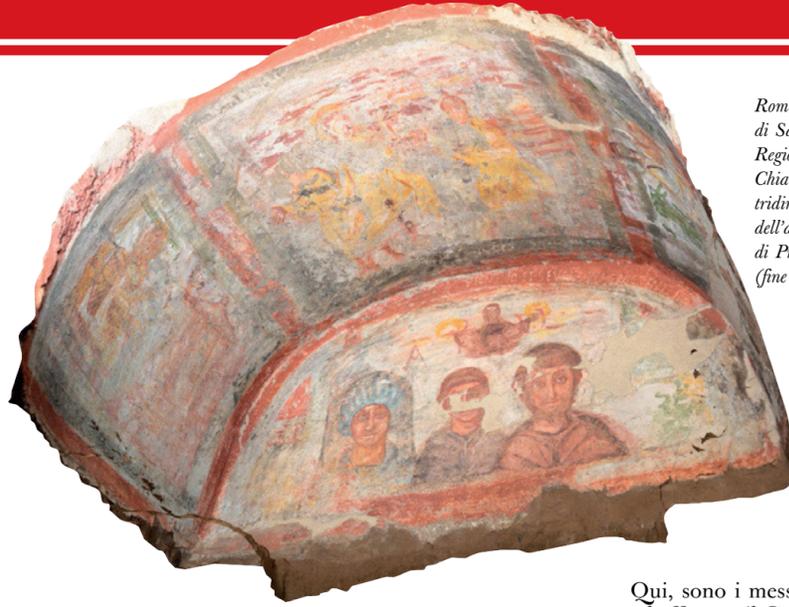
e protendendosi verso l'alto

spunta dal cielo di nubi rosastre, tra le lettere apocalittiche.

Nel sottarco, oltre alle scene neotestamentarie di cui si è detto, si intravedono, proprio nel pannello centrale difficilmente leggibile, alcune figure proiettate ancora contro un cielo costellato di nubi rosse, tanto da pensare a una scena di tipo teofanico.

tendo il ginocchio e flettendo la mano destra verso l'alto, in direzione di una nube, da cui spunta la mano di Dio. Ai lati di questa figura, due personaggi attoniti spalancano le braccia, impersonando gli apostoli, che si meravigliano e si intimoriscono, dinanzi all'Ascensione del Cristo.

Un primo confronto ci con-



Roma. Catacombe di San Sebastiano. Regione dell'ex Vigna Chiaraviglio. Prospetto tridimensionale dell'arcosolio di Primenius e Severa (fine IV secolo)

duce ad Arles, dove si conserva, sia pure assai frammentario, un rilievo pertinente a un sarcofago, anch'esso riferibile allo scorcio del secolo IV, ma l'analogia più diretta ci accompagna verso monumenti più maturi e già nell'inoltrato V secolo, come lo splendido avorio di Monaco di Baviera, che associa la scena dell'Ascensione a quella delle pie donne al Sepolcro, secondo la dinamica che organizza la decorazione di un rilievo, pure della metà del V secolo, relativo al reliquiario marmoreo dei santi Quirico e Giulitta, proveniente dalla basilica ravennate di San Giovanni Battista e ora al Museo Arcivescovile della città.

La scena dell'Ascensione appena scoperta nella regione dell'ex Vigna Chiaraviglio del complesso di San Sebastiano rappresenta, dunque, l'incipit di una piccola nebulosa di mo-

numenti iconografici, che descrivono la redazione occidentale della raffigurazione e anche la più antica, dal momento che una redazione orientale, che prevede il Cristo, all'interno di una mandorla di luce, innalzato verso il cielo da due o quattro angeli, alla vista di Maria e degli apostoli, ci accompagna verso e oltre il VI secolo, in particolare verso una celebre miniatura del *Tetravangelo di Rabbula*, verso alcune ampolle plumbee di Monza, verso un reliquiario ligneo un tempo custodito nella Cappella del Sancta Sanctorum del Laterano e verso il catino absidale di una cappella di Bawit, ai confini del deserto egiziano.

Le due redazioni sembrano combinarsi in una formella della porta lignea della basilica romana di Santa Sabina, eretta tra il pontificato di Celestino I (422-432) e Sisto III (432-440).

Qui, sono i messaggeri celesti ad afferrare il Cristo, sollevandolo nell'alto dei cieli, alla presenza di quattro apostoli storditi, disposti sui declivi del Monte degli Ulivi.

In questo panorama figurativo, la nostra scena assurge alla più antica rappresentazione dell'Ascensione del Cristo, ispirandosi, per quanto riguarda il semplice schema, all'apoteosi delle divinità, degli eroi e dell'imperatore del mondo classico, ma anche all'episodio veterotestamentario del ratto di Elia e pure a quello della consegna della legge a Mosè.

È interessante che l'essenziale schema dell'Ascensione, così come si propone nell'affresco appena intercettato nelle catacombe di San Sebastiano, avrà vita lunghissima, tanto che lo ritroveremo nella cappella padovana degli Scrovegni (1303-1305), laddove Giotto e la sua scuola, recuperando la struttura iconografica romana

di età teodosiana, rappresentano ancora il Cristo di profilo, che sale verso il cielo, come rapito da una potente forza ascensionale. Ma, in questo caso, le due redazioni, ormai, interagiscono e si complicano. Infatti, all'evento, assistono Maria, gli apostoli e una coppia di angeli, mentre, ai lati, si riconoscono due schiere di angeli e santi, che replicano l'atteggiamento del Cristo.

Il riconoscimento della scena nelle catacombe romane di San Sebastiano, per concludere, rappresenta un momento importante, direi incipitario per la lunga fortuna iconografica dell'evento solenne ed epocale dell'Ascensione, in un tempo e in un luogo, che rappresentano le coordinate di un evento artistico precoce, che funge da passaggio naturale tra l'arte funeraria e quella degli edifici di culto, tra quella di stampo augurale, concepita per le necropoli paleocristiane della prima ora, e quella narrativa dei grandi scenari decorativi, che interesserà i più prestigiosi edifici basilicali.

La scoperta della nuova e antica scena si è verificata per la sinergia degli iconografi, che mi hanno visto impegnato con Dimitri Cascianelli, dei restauratori, nella persona di Stella Cascioli, e dei restitutori grafici guidati da Luca Fabiani. Il monitoraggio è stato fortemente voluto dal presidente della Pontificia Commissione di archeologia sacra, cardinale Gianfranco Ravasi e dal segretario, monsignore Pasquale Iacobone.

generato la Porta» (Romano il Melode, poeta-teologo del VI secolo). Fortunatamente, il mistero di Dio è un "mistero forato" e lo è anche perché Maria è stata "porta del mistero".

### Il "ritorno" del Figlio dentro la Famiglia trinitaria

Per qualificare la novità che connota l'ingresso di Gesù nella realtà del Dio trinitario la Scrittura usa il termine «cielo»: «Il Signore Gesù, dopo aver loro parlato, fu assunto in cielo e si assise alla destra di Dio» (Marco 16,19; cfr. Atti 1,9-11). L'Ascensione celebra Gesù che compie il suo «ritorno al Padre» (Giovanni 3, 13; 6, 62). Questo ritorno non ha il senso di una fuga ma di una vittoria e di un trionfo; perciò, Gesù afferma: «È bene per voi che me ne vada» (Giovanni 16, 17). Ma perché l'Ascensione implica una «convenienza» per noi?

### Con la nostra umanità dentro la vita trinitaria

«Con la risurrezione ed elevazione di Gesù un "frammento del mondo" è giunto definitivamente a Dio e da Dio è stato definitivamente accolto» (Walter Kasper).

L'Ascensione è evento di gloria che riguarda il Cristo, ma è anche evento di grazia che riguarda noi: quel "frammento del mondo" che ha portato in cielo è anche la nostra umanità. Ma chiediamoci: Fin dove il Glorificato la porta? Cristo Signore, con l'Ascensione, ha portato la nostra umanità fin nel seno della Trinità, immettendola nel vortice del rapporto essenziale ed eterno di filiazione che unisce il Figlio al Padre nell'unico essere divino, e nell'azione di spirazione del Padre e del Figlio, dalla quale eternamente procede lo Spirito. La nostra umanità, rimanendo se stessa, è stata introdotta per sempre nel misterioso circolo vitale della Trinità, in

quanto unita indissolubilmente al Figlio fin dal momento dell'Incarnazione, ma anche per tutta l'eternità. Pur potendo solo balbettare intorno a misteri, si può tuttavia dire che qualcosa di nuovo è accaduto dentro la vita del Dio trinitario dal momento che *Unus de Trinitate* si è incarnato, ha patito, è morto, è risorto ed è asceso al cielo.

Va aperto con tocco lieve lo scrigno che custodisce questo mistero

da contemplare

con lo sguardo attento della fede

Una vita nuova ormai vibra in Dio, non nel senso che qualcosa sia mutato o aggiunto alla realtà perfetta e immutabile della Trinità, ma nel senso che il modo di agire di Dio conosce la condizione nuova venutasi a costituire nel Figlio eterno, dopo che egli ha portato con sé la natura umana assunta e glorificata, rendendola partecipe della vita trinitaria. Il Figlio ormai, anche in quanto uomo, è destinatario dell'atto generativo del Padre; così pure, il Figlio, anche in quanto uomo, forma con il Padre il co-principio dell'atto spirativo che fa procedere lo Spirito. Coticché, l'Ascensione di Cristo è anche il vertice più alto e insuperabile al quale poteva essere condotta la nostra povera natura umana: tutto di noi, spirito e corpo, è stato immerso nell'infinita vita trinitaria. Il nuovo modo di essere del Cristo è eterno, ed è la causa e la forma della sorte gloriosa alla quale Dio chiama l'uomo.

### Anche la Croce è entrata in Cielo

In cielo il Cristo ha recato tutto di sé:

la sua Incarnazione, la sua passione e perfino la sua Croce; questa non resta fuori del cielo, ma vi entra come vessillo glorioso, per sempre. Risorgendo, il Cristo ha lasciato certo nella tomba la condizione dell'uomo terrestre e mortale per assumere quella dell'uomo nuovo, compenetrata e dominata dallo Spirito; ha operato il passaggio dalla *forma servi* alla *forma Dei* (Filippesi 2, 7). Tuttavia, la Croce non è annullata né vanificata: essa è piuttosto trasformata e glorificata; anzi, la glorificazione e l'esaltazione di Cristo inizia con la Croce. Ancora più radicalmente, va ricordato che neppure l'Incarnazione è cancellata: l'Incarnazione dolorosa e "servile" è la premessa necessaria della glorificazione di Cristo. Incarnandosi in «forma servi» il Figlio di Dio si era come "allontanato" dal cielo, dal Padre, dalla gloria; ora, "ritornando", ritrova, anche come uomo, la dignità e la potenza che gli appartengono per diritto di nascita. Dall'umile culla di Betlemme e dall'infamante luogo del Golgota, Gesù prende il volo verso il cielo e attira tutti a sé (cfr. Giovanni 12, 32).

### Gesù, ascendendo al Cielo, completa il disegno salvifico

La corona dei misteri di Cristo ha, dunque, una gemma preziosissima nell'ascensione. È solo verso il 370 che si comincia a onorare con una festa particolare l'Ascensione del Signore, il quarantesimo giorno dopo la Pasqua, in conformità alla narrazione dell'evento fattane dagli *Atti degli Apostoli* (1, 1-14). L'arco dell'esistenza di Gesù è compreso fra due punti estremi e reciproci: l'Incarnazione e l'Ascensione. Questi due misteri sono uniti da una stretta "logica": soltanto colui che è «uscito dal Padre» può far ritorno al Padre: Cristo

(cfr. Giovanni 16, 28); «nessuno è mai salito al cielo fuorché il figlio dell'uomo che è disceso dal cielo» (Giovanni 3, 13). L'Ascensione completa quello che l'Incarnazione ha iniziato, perché al movimento kénotico dall'alto verso il basso fa corrispondere il movimento glorioso dal basso verso l'alto: il Figlio di Dio è disceso dal cielo per farci salire con lui alla destra del Padre. Senza questa risalita al Cielo non si comprenderebbero né la venuta del Figlio dentro la storia umana, né la sua vita terrena, né la sua passione, né la sua morte, né la sua Risurrezione. L'Ascensione fa del cristianesimo una "religione" nuova: è religione per mezzo di quel Figlio che, venendo dal Cielo in questo mondo, ha inaugurato l'intima compagnia personale di Dio con l'uomo in una forma umile e kénotica, velando la sua gloria; il Cristo, salendo da questo mondo in Cielo, farà continuare tale compagnia per l'eternità

La nostra umanità, rimanendo se stessa, è stata introdotta per sempre nel misterioso circolo vitale della Trinità, in quanto unita indissolubilmente al Figlio

in modo glorioso. È stato detto che il cristianesimo non è religione (ricerca di Dio da parte dell'uomo) dal momento che è rivelazione, incarnazione, auto-comunicazione di Dio e sua autonoma ricerca dell'uomo. Ma il cristianesimo, con l'Ascensione, mostra di essere anche religione, perché si presenta come cammino verso Dio: «Io vado a prepararvi un posto; quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me» (Giovanni 14, 3). Que-

sta dimensione religiosa del cristianesimo non è data dall'uomo, ma da una condizione profondamente nuova suscitata dal Dio trinitario.

### L'Ascensione segna la massima altezza del cristianesimo

In verità l'Ascensione è un mistero trascurato nella predicazione, dimenticato nella catechesi, poco indagato dalla teologia. Eppure, il suo senso misterico conosce la vertigine della *kénosi* dell'incarnazione, possiede la radicalità della Croce, pareggia la profondità della discesa agli inferi, condivide la glorificazione della risurrezione, è causalmente legata alla Pentecoste, profetizza la condizione parusiaca del Cristo giudice e pantocratore. La Risurrezione non conclude i misteri cristiani, né pone le ultime condizioni per l'effusione dello Spirito sulla famiglia umana. L'umanità che il Cristo ha unito a sé, che ha lavato nel suo sangue e ha fatto apparire dinanzi a lui santa e immacolata nello splendore della risurrezione, l'introduce nella casa del Padre con l'evento dell'Ascensione. Si tratta, allora, d'inchinarci con pietà sul segreto di grazia e di gloria che questo mistero di Cristo conserva.

Va aperto con tocco lieve della mano lo scrigno che custodisce questo mistero, che va contemplato con lo sguardo attento della fede e rapportato con delicato discernimento all'esistenza credente dei singoli cristiani e delle Chiese. Soprattutto l'Ascensione segna la massima altezza del cristianesimo: se la massima profondità della discesa agli inferi (*kénosi infernale*), la risalita al Cielo di Cristo ne indica il vertice insuperabile (*doxa celeste*).